L'UNIVERSITÀ OGGI

1. — Alcuni anni fa, precisamente nel 1969, Pietro Piovani, professore universitario a Napoli, pubblicò un breve saggio dal titolo « Morte (e trasfigurazione?) dell'Università ». A questo saggio credetti doveroso replicare con un ancor più breve articolo intitolato « Vita dell'Università ».

Prima di entrare nel contenuto dell'amichevole polemica tra noi due, mi sia concesso di tracciare, a beneficio di chi non sappia o non ricordi bene, un cenno rievocativo dei tempi cui mi riferisco e della persona di Pietro Piovani.

I tempi. Sembrano tanto lontani, che quasi si crede impossibile o fortemente esagerato ciò che di essi si racconta. Eppure, non solo son pochi gli anni da allora trascorsi, ma la documentazione giornalistica dell'epoca è vastissima e molto facilmente accessibile, e in buona parte i protagonisti delle varie e agitate vicende si aggirano tuttora, sia pure in sembianze e in atteggiamenti sensibilmente (talvolta curiosamente) diversi, nella vita italiana del giorno d'oggi. Alludo ai tempi della così detta « contestazione studentesca ». Tempi in cui parve, anche in Italia, su suggestione non so quanto profondamente sentita di alcuni movimenti dilaganti all'estero, che certi valori culturali e che certe strutture ad essi dedicate (le scuole, e in particolare le università) fossero sul punto di essere spazzati via, e per sempre, dalla società nazionale, mentre poi fortunatamente accadde (sempre così con gli uragani) che la calma sopravvenne molto prima di quanto si osasse pensare e i danni fossero certo ingenti, ma fossero, tutto sommato, in buona misura riparabili (il che non significa, almeno in Italia, che essi siano stati a tutt'oggi davvero e seriamente riparati).

Chiamato a far la sua parte in quei tempi (ai quali purtroppo un male inesorabile lo ha lasciato sopravvivere di poco), Pietro Piovani ne

* In *Atti Accademia Pontaniana* n. s. 33 (1985) 69 ss. Testo, rivisto nel 1990, che utilizza anche gli articoli (non riprodotti in questa raccolta): *Vita dell'Università*, in *Labeo* 16 (1970) 121 s.; *Il coraggio di poi*, in *Labeo* 18 (1972) 252 ss.

avvertiva in particolar modo il disagio. Tutt'altra era stata, negli anni precedenti, la sua esperienza di uomo di cultura e di accurato didatta. Cresciuto nella facoltà di giurisprudenza dell'università di Napoli alla scuola di Giuseppe Capograssi, aveva assorbito da questo affascinante filosofo il gusto (ch'era al tempo stesso il metodo) del conversare incessante, non importa di che (o quasi), purché con pacata e inalterabile ricerca della cifra morale di ogni tema di riflessione. Nominato docente di Filosofia del diritto prima a Firenze e poi a Roma, si era creata una rete di affettuose amicizie tra colleghi di ogni materia, ma era rimasto sgomento, quanto meno sul piano didattico, di fronte alle sempre più ingenti masse di studenti cui far lezioni (quali lezioni?), cui dedicare settimane e mesi di sedute di esami (quali esami?) e cui non essere in grado, per conseguenza, di offrire la prestazione più genuina del suo magistero di filosofo, quella della conversazione cordiale e serena tra pochi, alla ricerca dei valori che contano. Di qui venne la sua decisione di tornare a Napoli, nel suo ambiente più gradito, dove la facoltà di Lettere e filosofia fu lieta di chiamarlo alla cattedra di Filosofia morale.

Pochi anni di vera tranquillità, peraltro, perché a un certo punto si erse minacciosa anche nella sua facoltà la contestazione studentesca e Piovani disperò che l'uragano cessasse, o non lasciasse cessando solo terra bruciata.

2. — L'università è morta, anche se non lo si vuol riconoscere. Morta nella sua ultima incarnazione, quella ottocentesca degli atenei « nazionali », cittadelle esclusivistiche del libero sapere e, a un tempo, della preparazione ideologica e professionale dei giovani.

Così esordì, senza mezzi termini, quasi brutalmente Piovani. E incalzò: l'università tradizionale è stata sfasciata e travolta da un nuovo assetto sociale che la rifiuta e la supera. Come centro di ricerche essa non ha più ragione di esistere, perché l'estrema specializzazione delle scienze, che caratterizza il mondo contemporaneo, postula e addirittura esige la sua disgregazione in istituti di indagine più articolati e minuziosi. Meno ancora essa ha ragion d'essere come centro di diffusione culturale, perché la gioventù trova ristoro alla sua sete di sapere in ben altre e più immediate fonti, che sgorgano dal seno stesso della vita sociale.

Che farne dunque di questa istituzione? Se proprio non se ne vogliono chiudere i polverosi battenti, altro non resta che trasformarla, che trasfigurarla in una sorta di « liceo » ad alto livello, il quale si dedichi unicamente e scopertamente alla funzione della informazione scientifica necessaria alla preparazione professionale. Quanto ai profes-

sori, a quelli veri, era ovvio, sempre secondo Piovani, che come uomini di scienza essi dovessero portare altrove i propri penati, creando all'esterno degli atenei nuovi e adeguati centri di sola ricerca scientifica, in cui lavorare per il progresso delle conoscenze umane.

Nell'università « licealizzata » niente ricerca. Tutt'al più esperimenti dimostrativi, tipo gabinetto di fisica, ed esercitazioni pratiche. Ma sopra tutto lezioni divulgative. Lezioni adeguate alle pure esigenze della preparazione professionale e affidate a docenti di serie B, o anche agli stessi professori scienziati, ma in veste di divulgatori e non di creatori di altri uomini di cultura.

Parole dure, come si vede. Parole che non riflettono, peraltro, crudeltà o spietatezza, anzi nemmeno distacco o indifferenza. Parole che nascono piuttosto dall'accoramento di chi si sente soverchiato da una tempesta irresistibile e cerca di portare al sicuro altrove il carico più prezioso, che è quello della ricerca scientifica, mentre per il resto altro non crede gli sia possibile fare se non abbandonare alla corrente il relitto dell'università, con tutti gli studenti a bordo, sperando ovviamente che in qualche modo esso sempre riesca a tenersi a galla.

Eppure, in nome di un accoramento non minore di quello di Piovani, ma a causa di un temperamento non identico al suo, io mi chiesi subito (e forse mi sforzai di chiedermi, per la speranza che è l'ultima a morire) se la diagnosi del collega ed amico fosse davvero esatta.

La diagnosi, dissi e dico tuttora, è indubbiamente calzante là dove denuncia l'equivoco non più sostenibile dell'università ambivalente, che si illude di alimentare a un tempo stesso le esigenze della ricerca scientifica e quelle della preparazione professionale: discorso sul quale ritorneremo. Ma calzante non è, la diagnosi, là dove assume che l'università sia esausta, sia morta, sia finita per sempre, che ad essa debba subentrare la licealizzazione dell'istituto e che gli scienziati debbano allontanarsene in una diaspora imposta dalla specializzazione scientifica.

Che cosa succederebbe se tutto ciò fosse vero? Temo che avrebbe luogo, nel giro di poche generazioni, l'esaurimento, a un tempo, sia del nuovo liceo surrogatosi all'università, sia della stessa possibilità di una rigorosa ricerca scientifica. Per una ragione di banale semplicità: che verrebbe meno agli scienziati l'opportunità di operare una cernita sufficientemente severa dei loro collaboratori (e futuri successori) tra cerchie di giovani sufficientemente vaste e di estrazione sufficientemente varia. Non solo. Gli stessi docenti del nuovo liceo, una volta esauritasi la schiera degli universitari-scienziati che accettassero il noioso sacrificio di sobbarcarsi alle lezioni divulgative in aula, si assottiglierebbero pauro-

samente, sino a mancare del tutto, non fosse altro per l'impossibilità di comunicare con gli scienziati, chiusi nei loro esclusivistici pensatoi, e di apprendere dagli stessi i risultati delle loro nuove escogitazioni, onde tradurli, è il caso di dirlo, in « volgare ».

L'uomo di scienza, il filosofo in ispecie, pago com'è solitamente del proprio pensare, raramente si pone in tutta la sua drammaticità il problema pratico dei continuatori, dei quali del resto non sempre, egoista, egli sente il bisogno. Ma, come ben sanno i sacerdoti di tutte le religioni, il problema delle vocazioni esiste ed è obbiettivamente gravissimo. Gravissimo sopra tutto per certe materie apparentemente più rigide e lontane dall'applicazione al contingente del giorno per giorno (quelle filosofiche e quelle storiografiche, ad esempio): materie di cui il profano non è in grado di ravvisare, alle prime, né l'importanza né l'interesse. Gravissimo, sotto altro profilo, anche per il pericolo insito nella possibilità che, una volta abolita la leva universitaria, confluiscono alle varie discipline scientifiche caste ristrette di predestinati o di prediletti, se non addirittura di congiunti « *iure sanguinis* », con la conseguenza che quelle discipline si trasformino, come è avvenuto in altri tempi, in dottrine chiuse in se stesse e ridicolmente soddisfatte di sé. (Croce, ecco un esempio di chi, anche quando poté, volle fare parte per se stesso, al di fuori dell'università. È certo che il quotidiano contatto con la plebe universitaria, a lui ingrata, non ne avrebbe accresciuta l'incidenza storica e, sopra tutto, non ne avrebbe arricchiti e affinati gli insegnamenti?).

3. — Se anche è morta l'università ottocentesca col suo mito dell'ambivalenza, non è affatto morto, a mio avviso, il bisogno che la società civile contemporanea ha tuttora, vivissimo, dell'istituzione universitaria come punto di incontro tra le varie scienze e come stazione di ricalzo delle generazioni degli scienziati.

Non è la prima volta (bene in questo Piovani) che l'università è giunta a morte in qualche suo assetto storicamente determinato. Diciamo pure che è la millesima volta. Ma è un fatto degno di molta meditazione che sino ad oggi l'università è mille volte risorta, in nuove forme, dalle sue ceneri. Segno della persistenza, se non dell'eternità, di un'esigenza sociale che forse oggi è più che mai viva e impellente.

Di questa meravigliosa capacità di resurrezione che l'università ha finora manifestato noi uomini del nostro tempo, in ispecie se « uomini di cultura », non dobbiamo essere né i passivi spettatori, né per converso i troppo estrosi attivisti. Tanto meno poi ci è lecito piegarci alla parte

di ignavi e rassegnati spettatori di certi facili e spericolati attivismi altrui.

Intendiamoci. Negli anni in cui, tra il '68 e il '70, la contestazione studentesca (largamente alimentata, purtroppo, da forze politiche o addirittura eversive per nulla affatto interessate all'università) è divampata in Italia più violenta, in quegli anni è stato piuttosto difficile, per chi volesse tenersi nei limiti della civile discussione, assumere atteggiamenti che andassero molto al di là della silenziosa sopportazione.

Quando negli atenei di mezza Italia erano all'ordine del giorno le invasioni dei rettorati, degli uffici, delle aule di lezione e di esame, con seguiti frequenti di minacce e di violenze a persone ed a cose e con l'accompagnamento ossessivo di fraseologie involute e sonore. Quando qualche raro esempio di dignitosa resistenza non trovò l'appoggio che era in tal caso strettamente dovuto dalle « forze dell'ordine » (ricordo il caso di un giovane professore milanese inseguito e insultato a lungo per strada da una turba di « barbudos » urlanti). Quando le mura degli atenei erano cosparse di scritte truculente e di invocazioni a Mao-tse Tung e alla sua delirante « rivoluzione culturale ». Quando tutto ciò accadeva, era già, per un professore, dar prova di notevole coraggio insistere giorno per giorno nel proprio mestiere, sopportando in silenzio le insolenze e gli sgarbi, ma non deflettendo (a differenza di altri colleghi) dalla serietà e dal rigore. Ed è questo, sia detto di passaggio, il motivo per cui non riesco assolutamente a pentirmi di aver reagito alquanto vivacemente al « coraggio di poi » manifestato anni dopo da un docente universitario che, essendo stato, in quell'epoca ardente, comodamente assiso nella poltrona direttoriale di un grande giornale, le aule universitarie le aveva in realtà solo intravviste, e che tuttavia ebbe più tardi la faccia di condannare, in un convegno di studi svoltosi a Roma, « le prove di viltà della classe accademica nei giorni della contestazione ».

Meglio non insistere e meglio, molto meglio, sorvolare su certe singolari innovazioni che sono state di tanto in tanto proposte o attuate: da quella di una « università televisiva », da seguire a casa propria sprofondati in una poltrona, a quella (in astratto, piuttosto diversa) della « Universidad a distancia », cioè per corrispondenza, che si sta sperimentando da qualche anno in Spagna.

Parliamo solo di ciò che effettivamente si è fatto, da parte di attivisti restii ad ogni suggerimento altrui, sul piano della così detta « riforma universitaria » italiana.

Una rovina. Da una università per poche migliaia di studenti, in cui l'insegnamento era impartito da alcune centinaia di selezionatissimi professori, si è passati (e il processo è tuttora in corso) ad una università

per varie centinaia di migliaia di iscritti, nella quale gli insegnamenti sono messi nelle mani di varie decine di migliaia di docenti. Ogni regione deve avere almeno una sua università: il che comporta spesso la creazione dal nulla, o quasi, di puri simulacri delle biblioteche e delle attrezzature immobili e mobili di cui l'ateneo strettamente necessita nonché la composizione dei corpi accademici con frettolosi supplenti provenienti da altri atenei o con presunti « cultori » di questa o quella materia privi peraltro di validi titoli scientifici. Ma non mancano i casi in cui, essendo l'università ambita da città o potentati politici rivali di una stessa regione, le nuove università regionali sono state due, oppure l'unica nuova università è stata scissa in più tronconi, con una facoltà da una parte, una facoltà dall'altra parte e il rettorato, con i suoi complessi uffici di coordinamento, magari in un terzo o quarto posto ancora.

4. — Certo, la nuova università « di massa » ha una sua giustificazione, che è quella di non precludere l'accesso alle facoltà dei giovani appartenenti a ceti o classi emarginate. Né può negarsi che prima della riforma buona parte degli studenti universitari provenivano dal così detto ceto medio. Tuttavia è facile rilevare che il sistema per combattere quella che era una intollerabile ingiustizia poteva (e doveva) essere diverso. Poteva cioè consistere in un'assistenza didattica più intensa dei meno abbienti e in selezioni più imparziali e più accurate dei giovani da far accedere alle scuole secondarie superiori prima ed alle università poi.

La soluzione di concedere la licenza delle secondarie superiori praticamente a tutti (nel 1990, al 98 per cento dei candidati) e di far posto nelle università, per modico esborso di tasse, a chiunque abbia ottenuta o strappata una licenza (per non parlare di altre facilitazioni ancora più improvvide) ha eliminato l'ingiustizia di prima solo da un punto di vista formale, mentre nella sostanza ha tradito in modo gravissimo gli interessi del paese e degli stessi studenti.

Ci vuol poco a capirlo, salvo che per certi invasati della riforma. Il paese non ha bisogno solo di laureati. Il paese ha bisogno di « uomini giusti al posto giusto ». Tra essi vi sono certo anche i laureati (purché ben laureati), ma in maggioranza di gran lunga prevalente vi sono, o dovrebbero esservi, « specializzati » di diverso tipo, sia come « uomini in tuta » (così detti operai), sia come « colletti bianchi » (così detti impiegati). Mettere insieme, e alla meglio, schiere così vaste di laureati significa non tener conto dei reali interessi del paese e significa sotto-

valutare un dato psicologico essenziale: che il laureato, quando trovi impiego in un posto per cui la sua laurea non è richiesta, soffre inevitabilmente di un senso di frustrazione che lo porta a lavorare svogliatamente ed a rendere quindi di meno.

La cosa non finisce qui. Il danno piú grave della riforma è determinato dall'inganno che si perpetra sulla pelle degli studenti e delle loro famiglie. Gli studenti non sanno, non sono in grado di sapere che l'università, aprendo loro tanto liberalmente le porte, altro non fa, per la maggioranza di essi, che allontanarli da un possibile impiego immediato (un impiego che non richieda il titolo di laurea) e proiettarli verso un certo numero di anni (da 4 a x) nei quali vivranno essenzialmente di illusione: della illusione di ottenere una sistemazione ad alto livello che invece difficilmente si verificherà.

« Area di parcheggio » è stata definita da qualcuno, sotto questo punto di vista, l'università. E i governi del paese si guardano bene, non dico dal porre limiti (i così detti « numeri chiusi ») alle facoltà esuberanti, ma persino dall'utilizzare i dati statistici a loro disposizione per avvertire in tempo, come si fa per il traffico sulle strade e autostrade nelle giornate di punta, che la frequenza di questa facoltà non è consigliabile a causa di imbottigliamenti alle uscite, mentre può imboccarsi, se mai, la via di un'altra facoltà meno affollata, se addirittura il meglio non è di fare un giro negli immediati dintorni. Del resto, che i governi del nostro paese, pur così strapieni di ministri e sottosegretari, non abbiano la capacità (e il coraggio) di guardare in faccia anche i piú evidenti problemi di « stockaggio » e di programmazione, è stato anche recentissimamente comprovato dall'episodio del « fermo » imposto dalla Comunità europea alla produzione di certe acciaierie italiane appena appena (e con quanto dispendio di soldi) ristrutturate. Produzione che tutti (salvo i nostri governi) sapevano, e da anni, essere eccedente rispetto al « fabbisogno » della Comunità.

Giusto, dirà a questo punto qualcuno. Tuttavia (il qualcuno agguincerà), l'esperienza universitaria, anche nei casi in cui non possa essere convertita in impieghi professionali e in connesso danaro per vivere decorosamente, sempre una traccia positiva lascerà in chi l'abbia vissuta. La cultura acquisita negli anni universitari, se non arricchirà la sua tasca, arricchirà la sua mente e la sua stessa personalità.

Ubbie, solo ubbie. Salvo casi piuttosto rari, l'arricchimento spirituale sarà assai esiguo, perché, a volerci parlar chiaro, le università italiane non dispongono di strutture materiali e di personale didattico e paradidattico sufficienti all'espletamento delle loro funzioni.

5. — Per quanto riguarda l'assoluta insufficienza delle strutture materiali, la dimostrazione è facilissima e, se non erro, abbastanza incontrastata anche dai piú affezionati amici della riforma in atto. Non occorre nemmeno far capo alle « poste in bilancio », minime, del governo centrale e delle regioni. Basta guardarsi attorno e prendere nota.

L'università, se è una vera università, non è solo fatta di facciate, di atri, di aule di lezioni e di locali vari: elementi, d'altronde, che spesso scarseggiano anch'essi o sono, per certi atenei di nuova costituzione, concessi in uso o couso da istituzioni preesistenti, sopra tutto da scuole secondarie. L'università, per essere tale, ha bisogno anche di biblioteche e di biblioteche specializzate, ha bisogno di abbonamenti a centinaia e migliaia di riviste scientifiche italiane e straniere, ha bisogno di fotocopiatrici e di calcolatori elettronici, ha bisogno di attrezzature per i gabinetti scientifici, ha bisogno di posti-letto e di altre attrezzature *ad hoc* per la cura dei malati, e l'elenco non è finito. Se manca di tutto questo, cui vanno aggiunti i fondi occorrenti alla ricerca e quelli necessari per l'attività degli istituti e dei dipartimenti, l'università non funziona o, quel che è peggio, finge solo di funzionare, perché i suoi studenti non sono in grado di consultare libri e riviste, di frequentare laboratori, di avvicinare ammalati e via di questo passo.

Quando si dice che gli studenti in gran parte non frequentano regolarmente l'università, si dice una cosa che solo entro ristretti limiti suona a colpa degli studenti stessi. A parte il fatto che molto assenteismo va attribuito alle condizioni economiche degli iscritti, cui non è offerto aiuto finanziario e sociale sufficiente per poter frequentare, molto altro assenteismo dipende dal disinteresse che negli studenti si crea, dopo l'euforia delle prime settimane, per una università che visibilmente non fornisce ciò che dovrebbe fornire, e che spesso non assicura con regolarità nemmeno le lezioni « cattedratiche ».

Perché l'altra grossa deficienza delle università italiane, occorre affermarlo con impietosa schiettezza, concerne, come si è avvertito poc'anzi, il personale in esse impiegato.

Il fatto dei professori che non fanno lezione (o che ne fanno poche, o che le fanno con disperante irregolarità rispetto ai diari affissi nell'albo) è il fatto solitamente piú conosciuto e piú deplorato dal pubblico. In realtà non è la deficienza maggiore dell'insegnamento universitario: non solo perché il fenomeno è molto meno diffuso di quanto sembri, ma anche perché la lezione di cattedra non è l'elemento principale dell'insegnamento universitario. Basterebbe comunque che gli studenti reclamassero, nei modi previsti dall'ordinamento universitario, contro la

manca o contro le manchevolezze del « servizio » loro spettante, a raddrizzare notevolmente la situazione. La verità, che spesso al pubblico sfugge, è piuttosto diversa. A prescindere dalle lezioni di cattedra (che non valgono nulla, se non sono accuratamente preparate e se non vengono pronunciate con l'indispensabile adeguamento alle esigenze medie dell'uditorio), il personale docente deve dare agli studenti, con l'opportuno ausilio di un vastissimo personale non docente, guida, spiegazioni, consigli, correzioni: tutta una attività complessa e « fuori cattedra » che va commisurata alle concrete capacità di comprensione degli studenti singoli e che richiede pazienza, penetrazione psicologica e molta, moltissima preparazione scientifica e didattica.

Esiste questo personale docente in misura adeguata all'università di massa? Ecco il problema che il legislatore, non so se ottimista o spensierato, ha creduto di poter risolvere mediante qualche tratto di penna, e sopra tutto mediante la predisposizione di migliaia e migliaia di nuovi posti di docente di ruolo, distinti in fascia A e fascia B: posti ai quali si dovrà accedere, nel giro di pochi anni, mediante regolari concorsi.

Non vi è dubbio che i posti messi a concorso saranno tutti coperti, come è stato già ampiamente dimostrato dagli esiti delle prime tornate concorsuali. Molto meno sicuro è che il personale docente così sollecitamente e vastamente reclutato in pochi anni sia tutto composto da elementi solidamente preparati sul piano della ricerca e su quello della didattica.

Si badi. Io non sostengo che il professore universitario debba essere un genio, mentre i geni, come è noto, scarseggiano. Sostengo che, come non si improvvisano i metalmeccanici di prima categoria (uomini notoriamente dotati, oltre che di intelligenza e di preparazione, anche di solida esperienza), così non si improvvisano i professori. E come un metalmeccanico inadeguato può portare danno, anziché aiuto, alla fabbrica, così è, a mio giudizio, per il professore inadeguato nei confronti dell'università.

6. — Tutto ciò che si è detto, e vi è molto altro che si potrebbe aggiungere, lo si è detto solo per dare una idea delle grosse difficoltà da superare, se vogliamo trarre ancora una volta l'università italiana a salvamento. E siccome l'università non può e non deve essere « licealizzata », ma ha bisogno di risorgere come punto di incontro della ricerca con la didattica, è chiaro che il modo per superare le difficoltà va trovato.

Personalmente, credo poco o addirittura pochissimo nella funziona-

lità di certi istituti di nuovo conio, come i dipartimenti di ricerca, o nella possibilità di una riforma della riforma.

I « dipartimenti di ricerca », cui possono aderire professori anche di diverse facoltà, sono per ora allo stadio sperimentale, ma esigono, per non risolversi in ingombranti dopppioni, che le facoltà (e i relativi istituti pluricattedra) scompaiano e che gli studi siano compiuti dagli studenti non piú iscrivendosi a questa o a quella facoltà, ma frequentando in modo ben coordinato un certo numero di dipartimenti. Siccome la riforma non ha previsto, almeno per ora, la trasformazione delle università in aggregati di dipartimenti (anzi che di facoltà), i dipartimenti che vanno costituendosi hanno tutta l'aria, per ora, di strutture senza senso, piú che altro destinate ad assorbire una quota dei già pochissimi fondi di cui le università dispongono.

Comunque, son cose che si vedranno. Se vogliamo fermarci alla riforma migliorativa, schiettezza vuole che si dica che sembra ben difficile, anche in attesa che si precisino le sorti dei dipartimenti, che tale riforma per il momento vi sarà. Attualmente sono in corso, per quel che mi risulta, solo proposte parlamentari peggiorative, avanzate allo scopo di eliminare o ridurre alcuni dei punti di merito che la riforma ha segnato. Dunque diffido.

Meglio, a mio personale avviso, è contare sull'azione pratica degli uomini di buona volontà, che fortunatamente nell'università non mancano. E per uomini di buona volontà non intendo solo i professori e affini, ma anche e non meno gli studenti.

Cominciamo dai professori. Tra quelli che ho indicato come i pochi « punti di merito » della riforma vi sono, indubbiamente, le numerose incompatibilità fissate tra professione universitaria ed altre (per esempio, la incompatibilità con il mandato politico, quindi l'automatica messa in aspettativa del docente che sia stato eletto membro dal parlamento) e il principio del « pieno tempo ».

Per vero, il pieno tempo è stata una grossa sconfitta per coloro che, come me, si sono battuti affinché fosse proclamata la incompatibilità tra la professione universitaria e le attività professionali autonome: affinché si proclamasse, in altri termini, il principio che i docenti universitari siano tenuti a dedicarsi esclusivamente alla ricerca e all'insegnamento. Con grande scaltrezza e largo spiegamento di appoggi di vario genere, gli avversari del pieno impiego, cioè i docenti non disposti a rinunciare a lucrose attività professionali, rese ancor piú lucrose dal lustro connesso al loro titolo di professori universitarii, sono riusciti ad ottenere il varo di un principio intermedio: quello per cui ai docenti è dato diritto

di opzione tra il « tempo pieno » in università e il così detto « tempo definito ». Coloro che scelgono il tempo definito hanno soltanto l'obbligo di un limitato numero di ore di presenza in ateneo, in cambio di che possono esercitare la libera professione. Quelli che invece scelgono il « tempo pieno » sono tenuti ad un numero maggiore di ore di presenza e percepiscono inoltre una piccola indennità aggiuntiva per la rinuncia ad attività extrauniversitarie.

È ovvio, di fronte a questo sistema, che il « tempo pieno » alletta ben poco i docenti a presceglierlo. Esso è prescelto essenzialmente da chi, per un motivo o per un altro (non dico che sia sempre per motivi altissimi di « missione »), non vuole o non sa « realizzarsi » se non nella ricerca scientifica e nella didattica. Ad ogni modo, sia pure con variazioni piuttosto notevoli tra facoltà vicine all'esercizio professionale (per esempio, Medicina o Giurisprudenza) e facoltà alquanto più distanti da esso (per esempio, Scienze o Lettere e filosofia), sta di fatto che una buona percentuale di docenti (tanto della fascia A quanto della fascia B), diciamo circa il cinquanta per cento, sembra stabilmente orientata, nelle sue opzioni (che si rinnovano ogni due anni), verso il così detto tempo pieno.

È da questi docenti del tempo pieno che l'università italiana può attendersi, pur dopo l'ultima grossa batosta della riforma, l'impulso decisivo alla resurrezione. Non è detto che essi debbano fare grandissime cose. Basta ed avanza che con la loro attività quotidiana, con una loro presenza in università che sia svincolata dalla squallida conta del numero di ore (cento in più dei loro colleghi) cui sono impegnati, essi dimostrino agli studenti e a tutti che veramente vivono per l'università e che l'università vive essenzialmente di loro. L'effetto trascinante, nei confronti dei loro colleghi a tempo definito, non potrà mancare, anche perché non potrà mancare e non potrà non avere il suo peso il giudizio degli studenti (si intende, degli studenti a pieno impegno). I quali, a prescindere dalla distinzione formale tra tempo definito o meno, sanno ben differenziare i docenti capaci, diligenti ed efficienti da quelli che lo sono di meno.

7. — Perché il ruolo degli studenti (giovani ormai in uscita dall'adolescenza e già iscritti nelle liste degli elettori politici) è un ruolo importantissimo nella vita universitaria. Basta che gli studenti se ne rendano conto e che, a differenza di altre contingenze, non ne facciano un uso perverso, cioè un uso che sarebbe prima di tutto contrario ai loro stessi interessi.

Va messo in chiaro, anzi tutto, che quella che sembrò pochi anni

fa una grande conquista degli studenti universitarii italiani si è rivelata in notevole misura un fallimento. Rappresentanti degli studenti furono ammessi a far parte a titolo consultivo dei consigli di facoltà « allargati », ma la loro presenza si dimostrò ben presto poco incisiva: e non perché mancassero del diritto di voto e non fossero il più delle volte cortesemente, addirittura compuntamente ascoltati, ma perché la loro attenzione a molti problemi da risolvere era scarsa, per non dire che era poco profonda. Si voglia o non si voglia, gli studenti hanno di varie cose importanti una visione troppo diversa da quella dei docenti, perché la loro partecipazione a consessi da cui debbono uscire le decisioni responsabili dei soli docenti possa essere realmente fruttuosa. E che il sistema non funzionasse fu dimostrato dalla sempre minore partecipazione degli elettori alla scelta dei loro rappresentanti (una scelta spesso inquinata da assurde polemiche di carattere politico extra-universitario), nonché, se non erro, anche dalla poca assiduità degli stessi rappresentanti, fatta eccezione per le prime volte, alle riunioni dei consigli.

Ben diversamente efficace sarebbe il ritorno degli studenti ad associazioni espressive dei loro interessi e dei loro desideri: cosa che nessuna legge vieta e che la Costituzione della repubblica permette. Ben diversamente efficace è lo stesso rivolgersi degli studenti, singoli o in gruppi, ai presidi di facoltà, ai direttori di istituto, direttamente ai professori. Non per concionare a voce spiegata, e tanto meno per fare politica fuori luogo, ma per discutere serenamente, e se necessario anche vivacemente, problemi concreti: programmi di insegnamento, diari di esami, difetti organizzativi, casi di assenteismo e via dicendo.

In fondo, le università sono sorte, in tempi lontani, da iniziative degli studenti e nell'interesse degli stessi. La loro conclamata ragion d'essere è tuttora il « servizio pubblico » che esse debbono rendere agli studenti e al paese. Nulla di male che gli studenti lo tengano presente e, senza alzare smodatamente la voce, si adoperino civilmente perché lo tengano del pari presente tutti coloro che operano nell'università.

La quale università non è più oggi l'unico e solo centro di ricerca scientifica, essendo in molte specialità opportunamente surrogata da istituzioni specialistiche, ma rimane il vivaio insostituibile dei futuri scienziati, anche di quelli destinati a lavorare nelle istituzioni specialistiche, perché è solo in essa che la « leva » degli elementi adatti può essere operata su base sufficientemente larga e con criteri di buona imparzialità. Agli studenti, che spesso non lo sanno, l'università infatti non offre solo i titoli di laurea che figurano nel suo manifesto programmatico, ma offre anche la possibilità di andare avanti (naturalmente se capaci e, se capaci,

naturalmente sgobbando) verso l'attività scientifica: sia attraverso i concorsi per i dottorati di ricerca e per i posti di ricercatore che ad essi si offrono, sia attraverso la preparazione loro ai fini del passaggio alle altre istituzioni scientifiche.

E il maggiore orgoglio di un docente universitario, che sia degno di questo nome, è quello di aver saputo scegliere tra i suoi studenti, e poi preparare, e quindi aiutare e difendere, in una carriera indubbiamente assai aspra, un ricercatore e docente che lo eguagli e che anzi, come spesso succede, sia meglio di lui.

POSTILLA PRIMA: IL SESSANTOTTO E LE SUE CONSEGUENZE.

1. L'anno 1968 sarà ricordato come quello in cui le università di mezza Europa sono state dilaniate da agitazioni giovanili che hanno toccato talora le punte vertiginose della rivolta. Gli studenti, uscendo dagli schemi a dir così tradizionali della loro naturale insofferenza della disciplina accademica, hanno portato su piazza una contestazione radicale della stessa. Anzi, non solo gli studenti, ma i giovani: ricercatori, assistenti, persino taluni docenti delle ultime leve. Tutti reclamando contro una cultura programmata e impartita dall'alto di inaccessibili cattedre, tutti esigendo di essere resi partecipi della sua formazione, a garanzia del suo svincolo dalle strutture condizionanti di una certa società tendenzialmente immobilistica in cui viviamo.

Vi sono state ovviamente le punte estremistiche, le affermazioni violentemente eversive, non di rado gli atti di odioso teppismo. Ma sarebbe grave errore trarre da questi episodi, per quanto deplorabili, la frettolosa conseguenza della totale infondatezza di una protesta così vastamente sentita e così appassionatamente espressa. Le occupazioni degli atenei, le devastazioni delle aule, gli atti di vandalismo verificatisi in istituti e biblioteche sono piuttosto il sintomo di un male profondo: di un'insoddisfazione, di un'insofferenza, di una ripulsa ch'erano state troppo a lungo e ingiustamente repressi.

Il dovere di chi, in questi tempi, per precedenza di generazione, tiene in mano le redini della cultura universitaria ed ha il dovere di non abbandonarle è, a nostro avviso, di cogliere, al di là delle manifestazioni deteriori, le buone ragioni che sono al fondo della « rivoluzione » giovanile in Europa. Perché le buone ragioni vi sono. Perché sta in fatto

* Redazionali di *Labeo* 14 (1968) 137 s., 16 (1970) 5 s., 23 (1977) 261 s.